

OCCHI SUL TETTO

Occhi sul tetto, tra le tegole vellutate di muschio antico, scivolano dentro le grondaie, si soffermano sulle foglie e la melma stagnante, che fa straripare l'acqua di pioggia trascorsa, a tratti e a gocce sulle teste di probabili passanti.

Giù, per quel breve e ripido pendio appena sotto la sua finestra, Vincent si lanciava ormai volentieri, viaggiando assorto con il naso schiacciato sopra i vetri unti dell'abbaino.

Tela e colori oziano da giorni in un angolo, gridando vendetta i pennelli sozzi e rinseccoliti; l'odore penetrante di trementina s'infilava dentro le crepe dell'intonaco cadente, mentre la biacca, spolverizzata ovunque, ha innevato perfino la cassetta del gatto, immonda già per suo conto. E in giro tubi di colore ricurvi, ributtanti olio e pasta giallastra, finita talvolta nelle tazzine sporche di caffè che ornano, come soprammobili, l'arredo scarno e polveroso.

Un miagolio, insistente e irritante, risveglia la coscienza addormentata di Vincent. Si volta pigro e guarda Napoleon, la belva spelacchiata, con occhi pietosi.

«Caro, smettila».

Napoleon non demorde, con un guizzo rapido salta sulla schiena del suo padrone e si lascia scivolare con le unghie ben infilate nella camicia, lungo il dorso molliccio e convesso.

Un grido sovrumano.

Vincent balza dal suo sgabello e finisce bocconi sul pavimento impiastrato.

Si solleva a fatica, sentendo di avere il volto bianco come un clown; pieno di rabbia afferra il gatto per la collottola e lo lancia con impazienza fuori dalla finestra.

Napoleon lo guarda dal tetto, chiedendosi perché per un tozzo di pane bisogna ridursi a un feroce litigio, che lui, giura, non voleva.

Più seccato che malinconico passeggia sui coppi vellutati.

È un piacere accarezzare il muschio che gli ricorda il tappeto prezioso di Madame Girardot, nel salotto del palazzo di fronte.

A passi di danza, sinuoso e accattivante, Napoleon si abbandona a movenze lente e ritmate, poi, con un balzo repentino sulle quattro zampe torna indietro, e riprende il suo incedere morbido verso la finestra. Solleva il muso impertinente in atteggiamento regale, e

con occhi pieni di sfida si immobilizza davanti al vetro.

Vincent è di nuovo là, lo sta osservando. C'è un desiderio sinistro nel suo sguardo: rasenta l'invidia profonda per quel felino che la natura ha dotato di eleganza, leggerezza, ma soprattutto di equilibrio.

Raccoglie la sfida. In un momento è fuori, con i piedi nudi sul tetto. Si appoggia dapprima maldestro ai comignoli fatiscenti, poi tenta un allungo verso il pendio. È maledettamente scivoloso, il muschio verdognolo, così bello da lassù, con quelle sfumature bluastre e argentate dopo la pioggia.

Forse non è poi così praticabile per lui, sciagurato, che scende, scende senza fermarsi nemmeno sulla grondaia, anche lei troppo stretta, troppo malmessa se lui, con le mani sospeso nel vuoto, si aggrappa, disperato.

Napoleon si affaccia, incuriosito, in strada. Il muso obliquo, lo sguardo indifferente osserva la sagoma scomposta ormai esanime: il secondo piano è davvero alto per te, Vincent.